

PAOLA CINTOLI

*L'arte nei lager nazisti:
memoria, resistenza, sopravvivenza*

Pittori militari italiani internati in Germania, 1943-1945



PALOMBI EDITORI

Con il patrocinio dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale ex Internati)

Con la collaborazione del Museo dell'Internamento, A.N.E.I.,
Federazione Provinciale di Padova.

Un ringraziamento speciale, per la collaborazione,
all'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini e alla Regione Veneto.

© 2018

Tutti i diritti spettano a
Diano Libri srl
Via Pietro Giardini, 186
41124 Modena
www.palombieditori.it

Art Direction:
Paola Cintoli

Assistenza redazionale
a cura della Casa Editrice

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata,
fotografata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
per eventuali fonti iconografiche non individuate.

ISBN 978-88-6060-826-0

I pittori della dignità

di Luciano Zani

Paola Cintoli si ispira ad Erodoto per salvare dall'oblio "le imprese degli uomini" che furono internati in luoghi, i Lager, nei quali anche la mera sopravvivenza aveva in sé qualcosa di eroico; che non pochi tra loro siano riusciti a coniugare l'abrutimento con l'arte, la spersonalizzazione con l'espressione più originale della propria identità, la riduzione a *stücke*, pezzi, con la visione personalissima del mondo concentrazionario, dei suoi luoghi e dei suoi abitanti, aggiunge – sempre seguendo Erodoto – vera gloria alla loro resistenza senz'armi.

Ma anche quella di Paola Cintoli è un'impresa, mai compiuta prima: un'impresa scientifica e un'impresa editoriale. Se infatti la bibliografia dei volumi dedicati a uno o più pittori internati è ormai piuttosto ricca, nessuno finora si era proposto di costruire una vera e propria Antologia degli IMI disegnatori e pittori. Gli oltre Settanta nomi contenuti in questo libro, se ovviamente non esauriscono un elenco destinato ad essere continuamente aggiornato¹, costituiscono però un panorama davvero esaustivo della pittura nel Lager.

Le difficoltà di una simile impresa erano molteplici: individuare, seguendo indizi e tracce diverse, i nomi dei pittori, reperirne le opere, cercare le fonti per ricostruire le schede biografiche, tracciare la loro storia prima della cattura, narrare l'8 settembre di ciascuno, identificare i diversi Lager della loro Odissea, determinare la loro sorte dopo

il ritorno a casa, la loro attività professionale e artistica nel dopoguerra. A questa ampiezza cronologica va aggiunta la complessità tematica di un libro che vuole dichiaratamente intrecciare storia e storia dell'arte. Questa è la sua vera novità: trattare i pittori internati non solo per il contributo che le loro opere danno alla ricostruzione storica dell'internamento, quanto per il valore artistico; non come fonti di storia, ma come opere d'arte. Un rovesciamento di prospettiva, o di ottica, che appare opportuno in sé, ma che aiuta ad approfondire e precisare meglio anche la valenza storica delle loro opere. Senza una ricostruzione accurata del valore estetico di quelle immagini, infatti, possono sfuggire all'analisi storica elementi essenziali di comprensione del percorso, lontano e recente, che ha portato l'autore a quell'esito espressivo. "Anamnesi" – dice la Cintoli – e ha ragione, perché il termine poi utilizzato in medicina viene dal greco "ricordare", che nella filosofia platonica collega la vera conoscenza, la conoscenza profonda, all'insieme di esperienze ed emozioni precedenti, che i nostri pittori hanno espresso e fuso in una sorta di precipitato finale del loro sentire e del loro essere nel Lager.

Solo coniugando pazienza e competenza si poteva vincere la sfida, competenza che l'Autrice aveva già dimostrato pubblicando *Il ritorno da Schokken, Lager 64/Z*, col diario di un suo familiare, il Gen. Giuseppe Cinti, e la storia tragica degli altri generali italiani internati, alcuni dei quali sono presenti qui in qualità di pittori. E grazie al sostegno dell'ANEI, depositaria, tra Padova e Roma, del lascito più cospicuo della memoria pittorica degli IMI.

Ora che l'impresa è compiuta, grazie alla sensibilità dell'Editore, occorre "usare" questo libro come strumento di conoscenza dell'universo dell'internamento, come fonte per ulteriori molteplici approfondimenti, che ad una lettura attenta del testo e delle immagini vengono naturali, e come

¹ All'università di Firenze, nell'ambito della Storia militare, era in via di realizzazione, da parte di Elisabetta Ricciardi, il progetto di pubblicare la collezione di dipinti raccolti da Giuseppe Orlando, discendente degli Orlando dei cantieri navali di Livorno e ufficiale internato in Germania. Figura unica, a suo modo, di internato mecenate e collezionista, Orlando ha raccolto e salvato dipinti di quattro ufficiali: Giuseppe Tortorelli, Romolo Garrone, C. Contucci e Francesco Paolo Puccio (l'unico dei quattro qui presente). La collezione, che ho avuto modo di visionare in un seminario a Roma, è di notevole interesse storico-artistico, ma non so se il progetto sia stato portato a termine.

una mappa che consente di seguire i molteplici fili della complessa trama che avvolge i luoghi e le modalità della prigionia.

Alla maniera in cui dai disegni di un internato è stata costruita una vera e propria *Guida*² di Hammerstein, Lager in Pomerania, l'Autrice ci fornisce una *Guida* dell'internamento nel suo complesso, attraverso quadri e disegni degli IMI. Da oggi in poi la memorialistica dell'internamento, imperniata sui diari, si sdoppia, per così dire, affiancando ai diari le immagini. Con una prima, necessaria avvertenza, che va a tutto vantaggio delle immagini: mentre i diari, tranne eccezioni³, sono stati scritti a posteriori o, se coevi, comunque rivisitati dopo il ritorno a casa, le immagini sono, nella stragrande maggioranza, frutto del Lager, vengono da quel luogo, da quel tempo, da quei momenti, da quelle sensazioni, da quelle sofferenze. È questa assoluta e straordinaria *contemporaneità* che dona all'iconografia un valore aggiunto di conoscenza. Dice giustamente l'Autrice che "disegno e pittura furono in tutti i Lager gli strumenti più semplici e diretti per documentare con maggior forza espressiva la desolante realtà dell'internamento, interpretandone i sentimenti comuni di dolore, protesta, speranza". Una realtà in cui "tutto si esaspera. La nostalgia diventa disperazione, l'inattività diventa inerzia, la povertà diventa miseria, il desiderio diventa spasimo. La fede diventa mania"⁴. Il confine tra vita e morte si assottiglia, perché la morte accompagna la vita degli internati, pronta a bussare se la denutrizione supera il livello di guardia, se il freddo aggravato dai lunghi appelli all'addiaccio paralizza e uccide, se una malattia o un'epidemia aggredi-

scono corpi già duramente provati, se una sentinella vendicativa o semplicemente incauta spara senza ragione. C'è quindi una frattura rispetto alla vita normale, indagata da sociologi e psicologi, che induce una trasformazione antropologica e forme di adattamento e di "resistenza" diverse, a seconda della personalità dell'internato. E a seconda dei livelli di solitudine, di disagio, di solidarietà e di conforto da casa che ciascuno si trova a vivere, più o meno casualmente, nei diversi campi d'internamento. La pittura è una di queste forme, quella che più di ogni altra riflette la sostanza del Lager. Se la migliore storiografia sugli IMI⁵ ha dovuto necessariamente schematizzare le reazioni delle vittime, parlando di sottomissione, sopportazione e opposizione, la pittura degli internati non solo ci fa capire che i confini tra i tre atteggiamenti non sono marcati, bensì sfumati e con vaste zone di sovrapposizione, ma arricchisce e "complica" la dimensione emotiva della prigionia, restituendoci un caleidoscopio di sentimenti, dai più tragici ai più estraniati e rasserenati. Come trasversali e senza confini corrono i moti più elementari dell'animo, dall'egoismo più abietto alla solidarietà spinta fino al rischio e al sacrificio, così l'arte, nelle sue diverse forme, è la più trasversale delle espressioni: pittori sono ufficiali che rifiutano fino alla fine di lavorare e ufficiali che hanno preferito non opporsi alla coazione al lavoro; molti di loro ammettono che dipingere era uno strumento di sopravvivenza, da scambiare per avere cibo dagli altri prigionieri o anche dai carcerieri; alcuni, come Ercolani, Perghem Gelmi e Riosa, firmano la loro adesione alla RSI; ma in tutti c'è una dimensione che va ben al di là della mera sopravvivenza materiale. Testimonia infatti una sopportazione non passiva, ma la ricerca attiva e dinamica della "Via oltre e al di sopra delle difficoltà" – per usare le parole di Pietro

² Franco Quattrocchi, *Guida ad Hammerstein*, pubblicata nel 1946 e oggi disponibile in CD.

³ L. Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori, Milano, 2009.

⁴ G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, BUR, Milano, 1982, p. 132.

⁵ G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Testa, comandante e saldo punto di riferimento degli ufficiali internati a Wietzendorf –, l'uso di tutti quegli strumenti e abitudini quotidiane che possano garantire una vita dignitosa, nei ristretti confini segnati dai reticolati del Lager, configurandosi soggettivamente e oggettivamente come una forma di opposizione ai meccanismi spersonalizzanti e degradanti della prigionia o del lavoro coatto. Questi strumenti, dovuti all'inventiva e allo spirito d'iniziativa degli internati, servono a dare un senso al tempo vuoto della prigionia, a iniettare dosi di "calorie spirituali" – per usare la bella espressione di Claudio Sommaruga – nella materialità della vita del Lager. Anche la semplice lettura, dato che nulla è semplice nel Lager, diventa un momento prezioso di raccoglimento, di autoaccudimento, di ricarica di batterie vitali sempre a rischio di scaricarsi, di diversivo per tenere lontani i morsi della fame, reso possibile dall'organizzazione di piccole biblioteche all'interno dei campi. L'istruzione, attraverso corsi di lezioni e conferenze che fanno di alcuni Lager delle piccole "università dell'internamento", le mostre d'arte, i concerti, gli spettacoli teatrali, lo sport, il gioco: tutto serve a dare forza morale e dignità alla sopportazione e spesso a segnare il primo passo verso una dimensione collettiva di riflessione sul passato, sui perché della sconfitta, sull'incerto futuro.

Ma sono i pittori, insieme ai pochi fotografi, in primis Vittorio Viali, quelli che hanno fissato con maggiore forza espressiva la realtà dell'internamento, usando tele improvvisate, carte e cartoni riciclati, colori barattati con parte del cibo, o ricavati con inventiva dalle scarse risorse naturali reperibili nei campi. C'è da chiedersi se tanta abbondanza di immagini, di espressioni artistiche, di linguaggi non parlati, non assunti, in quel momento di attesa e di sospensione tra guerra e pace, tra morte e vita rappresentato dalla prigionia e dall'internamento, una valenza peculiare: la vendetta del rimosso, l'emersione dell'indicibile,

l'affioramento di ciò che non si può e non si riesce a dire con le parole, la voce del silenzio. E il modo per conquistare e riaffermare, accanto all'esigenza materiale della sopravvivenza, quella spirituale della coscienza di sé, della propria identità a fronte dell'anoressia emotiva e dell'inedia indotte dall'istituzione totale del Lager: "io mi salvai dipingendo, la pittura mi aiutò a ritrovare me stesso, a non dimenticarmi" – ricorda Orsini⁶. E Giorgio Chiesura racconta il disagio psichico paranoide di un amico tenente, afflitto dalla paura di essere ucciso, che trova sollievo nella pittura di paesaggi ad acquerello: "Guardo le rughe della sua fronte e so / che mentre copia gli oggetti, intanto vede / lì dentro gli intrichi dei suoi terrori. / Ma ciononostante egli mi pare / di nuovo o di più un uomo"⁷.

Non c'è dubbio che siano gli artisti, i pittori qui riuniti e gli scrittori che hanno dato dignità letteraria all'internamento, ad averne offerto una visione più vera, articolata e non oleografica. Il gran numero di letterati, artisti, professori e tecnici, soprattutto ufficiali, protagonisti di quella esperienza costituisce una parte rilevante di maschi italiani giovani e colti, "deviata" dalle vicende storiche verso una decostruzione e ricostruzione della propria identità in buona parte eccentrica rispetto al percorso di chi era rimasto o tornato in Italia. L'elenco degli artisti internati – mai completo, che di continuo emergono da archivi familiari nuovi quadri, nuove poesie, nuove musiche – offre, per quantità e qualità, lo spaccato di un pezzo consistente di potenziale classe dirigente italiana che la sconfitta e la gestione irresponsabile dell'armistizio hanno incanalato in un processo impervio, irregolare e del tutto peculiare di trasformazione e di affrancamento dall'ipoteca totalitaria da cui

⁶ L. Zani, "Quei fantasmi", in A. M. D'Amelio, *Paolo Orsini. Dipingere per sopravvivere. Immagini dai campi di prigionia (1943-1945)*, Mediascape, Roma, 2014, pp. 24ss.

⁷ G. Chiesura, *La zona immobile*, Mondadori, Verona, 1969, p. 202.

proveniva. Per questo l'internamento dei militari italiani va iscritto, con tutte le sue contraddizioni, i suoi meriti e i suoi limiti, nella storia sociale e culturale "profonda" (come la definisce Braudel) dell'Italia unita; la rimozione e la denigrazione che hanno tenuto gli IMI per lungo tempo in un cono d'ombra erano destinate a diradarsi col riaffiorare della memoria e col progredire della ricerca storica. Certi equilibri politici e culturali che hanno segnato la storia del secondo dopoguerra vengono anche da lì, dalla sensibilità maturata nell'internamento e coltivata nel ritorno e nella difficile ricollocazione sociale, una sensibilità che in molti ha preso la strada dell'adesione ai partiti protagonisti della Resistenza, in molti altri quella della delusione e dell'astensione dalla politica: don Camillo e Peppone, che così bene incarnano quegli equilibri, sono nati nell'internamento, a partire da forme embrionali che hanno cominciato a modellarsi fino al momento in cui il genio di Guareschi ha dato loro spessore e vita⁸.

Fatte salve le differenze con altre analoghe ma più "estreme" realtà, come i campi di sterminio, credo si possa applicare agli IMI la distinzione tra virtù eroiche e virtù quotidiane che Todorov elabora nella sua riflessione sul totalitarismo del Novecento. La dimensione collettiva degli internati, tranne singoli casi, non riguarda né santi né eroi, ma uomini, anzi militari, in gran parte giovanissimi, molti dei quali, non tutti, cercarono faticosamente di individuare il comportamento più consono al loro *habitus* e al loro giuramento: la dignità è la loro virtù quotidiana, intesa come capacità dell'individuo di essere un soggetto dotato di volontà, espressa in una scelta, che per loro fortuna non fu quasi mai tra la vita e la morte, ma tra la resistenza passiva e l'adesione alla RSI. In molti, non in tutti, a questa virtù quotidiana se ne associò un'altra, l'altruismo, nelle forme più semplici, come con-

dividere il cibo con l'amico, o con i concittadini, o con i compagni di baracca. Sono virtù che non scaldano, dato che «la Storia ha la meglio sulla memoria, e la Storia ha bisogno di eroi», non di prigionieri di un'istituzione totale, a fronte della scelta di totale libertà della dimensione partigiana. Eppure, nel caso degli Imi, in molti, non in tutti, la scelta ha avuto due connotazioni aggiuntive degne di nota: in primo luogo non è stata un elemento di continuità, ma di rottura con l'universo di valori nei quali erano stati educati e con la doppia obbedienza, di militari e di fascisti, cui erano abituati; in secondo luogo la dignità, che di per sé è una virtù eminentemente individuale, è diventata un investimento collettivo, un obiettivo comune che consentiva di superare la mera necessità della sopravvivenza recuperando una dimensione morale della vita. Questa declinazione della dignità, collettiva e resistenziale, si è nutrita di piccole progressive acquisizioni: il rispetto di sé, la pulizia del corpo come impegno quotidiano, anche se l'acqua è rara, o fredda, o sporca, le latrine lontane e il clima rigido; la coltivazione della propria lingua, o del proprio dialetto, la memoria delle tradizioni, soprattutto ma non solo culinarie, la fede praticata in tutte le sue forme, la cultura – la preziosità di un libro, la bellezza della musica! – e l'istruzione recuperate al tempo noioso dell'internamento, o rubate a quello faticoso del lavoro, in una embrionale ma sostanziale forma di autogoverno. È questo brevetto di dignità che la società postbellica si è rifiutata di concedere agli internati, misconoscendo la loro capacità di trasformare una situazione di costrizione in una situazione di libertà, e mostrandosi incapace di capire il grido di libertà che i pittori hanno alzato descrivendo la costrizione, anche quando la natura – la neve, i campi, i cieli, gli alberi – sembra un'oasi di serenità.

In questo libro il grido di ciascuno di loro diventa un coro, una polifonia che consente di costruire una mappa dei Lager proprio dalla comparazione

⁸ G. Guareschi, *Il Grande Diario*, cit., p. 7, p. 314, p. 356.

tra le affinità e le differenze, a volte anche molto marcate, che i pittori danno dello stesso campo; intrecciando le immagini con altre fonti cartacee (cartoline, lettere, diari, *Lagerliste* e documenti provenienti da archivi tedeschi), si può arrivare a cogliere, accanto alle persistenze, anche la peculiarità "monografica" di luoghi come Biala Podlaska e Sandbostel, Meppen e Deblin, Fallingbostel e Wietzendorf, Cholm e Beniaminowo.

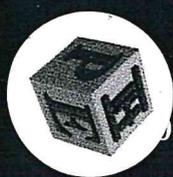
Nello stesso tempo, ci sono Lager e luoghi di lavoro per i quali le immagini del pittore-internato sono uniche o quasi, come Giovanni Gatti per Hammelburg, o Angelo Gatto per Bergen-Belsen, Lisi per Enzesfeld, Longoni per Buchenwald, Roncarolo per il campo di disciplina di Dreilinden; Talleri per il KZ in cui fu rinchiuso o i generali del Lager di Schokken, con la terribile marcia della morte e le vicende successive dei sopravvissuti.

È difficile, e forse neppure opportuno, stilare una classifica di qualità; anzi colpisce la grande bellezza artistica di quasi tutti, come se la sofferenza abbia prodotto arte ad altissimo livello, nonostante e forse proprio per le condizioni estreme in cui sorgeva: penso al caso limite di Frisone nel campo di morte di Fullen! O lo straordinario Walter Lazzaro per Biala Podlaska e Nürnberg Langwasser, straordina-

rio perché nelle sue opere si toccano due estremi: la sofferenza colta nella sua dimensione estrema e assoluta e il fatto che quei dipinti e disegni di dolore erano la fonte della sopravvivenza, della vita del pittore. Fino alla "poetica del silenzio" quasi metafisico delle opere del dopoguerra, un approdo di pace dopo tanta pena... O il multiforme Giuseppe Novello, forse il pittore che riesce a fondere meglio, con immediatezza assoluta, e con la dimensione storica con quella della memoria con quella artistica. Dunque l'Autrice è riuscita perfettamente nel suo intento di "raccolgere in un unico *corpus*, portare a conoscenza, valorizzare e consegnare alla memoria collettiva l'opera espressiva di personalità, spesso sconosciute ai più, che hanno documentato la drammaticità della loro esperienza, sfidando anche la morte", scavando nella loro storia privata e nella loro formazione umana e artistica, ridando ad ogni pittore internato "una sua propria specificità: egli ha un passato prima del campo, una sua storia nel Lager, e infine un diverso modo di reinserimento al ritorno, determinato anche da quanto l'esperienza del Lager l'ha cambiato".

Dobbiamo esserle grati per aver portato a termine, grazie alla passione e alla pazienza mai venute meno, questa difficile impresa.

Il linguaggio dell'arte visiva, tra le diverse fonti tramandate – racconti orali, pagine scritte, immagini fotografiche – è stato il mezzo più semplice e diretto utilizzato da alcuni giovani ufficiali, dotati di talento artistico, per documentare la drammatica realtà dell'internamento dei 650.000 militari italiani deportati e rinchiusi per venti mesi nei lager nazisti con la qualifica di Internati Militari Italiani (IMI), voluta da Hitler per aver rifiutato, nonostante le continue minacce e le terribili privazioni, di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e di aderire alla Repubblica di Salò.



ISBN: 978-88-6060-826-0

